

La rinascita del P.S. Francese; esempio, lezione per la sinistra Italiana?

di Geppino Vetrano

Marc Osouf e Alfonso Gianni hanno offerto due letture – per molti versi dissimili – delle ragioni che furono alla base del successo del Congresso di Epinay.

Per Osouf le ragioni del successo vanno ricercate innanzitutto in un fatto “esterno” alla storia dei socialisti e, cioè, al peculiare sistema elettorale francese che, in quella particolare fase politica, favorì l’avvio di percorsi “unificanti” in vista della costruzione di una coalizione più ampia. Per Gianni, invece la causa “unificante” fu di natura squisitamente politica poiché Mitterrand, comprese già allora che il processo di unificazione poteva avere successo solo ponendo a base un progetto marcatamente “di sinistra”. Entrambe le riflessioni, naturalmente, sono svolte guardando all’Italia: per Osouf sarà difficile costruire una sinistra larga senza una riforma del sistema elettorale; per Gianni, invece, è destinato al fallimento qualsiasi processo unificante con lo sguardo rivolto al centro dello schieramento politico.

Anch’io voglio collocarmi dentro questo spazio ideale lasciato aperto da questi due contributi, non per cercare una posizione, per così dire, “mediana”, ma per cercare di tenerli insieme in un ragionamento che guarda più da vicino la storia politica italiana degli ultimi anni.

Non voglio ritornare sui tratti peculiari della storia socialista italiana; rinvio sul punto alle riflessioni di Felice Besostri il quale ha giustamente posto in evidenza le difficoltà provocate dalla contemporanea presenza nel nostro paese di un forte PCI e di una grande componente cristiana che non solo non si è riconosciuta nel partito socialista, come in altri Paesi scandinavi, ma si è organizzata in un partito - la D.C. – in posizione concorrenziale ad esso.

E’ sulla storia di oggi che vorrei riflettere poiché se storicamente l’Italia ha avuto almeno due sinistre, oggi non ne ha neanche una e, dunque i processi unificanti sono senz’altro più difficili rispetto ad altre esperienze. Nella polverizzazione delle aggregazioni politiche, il variegato mondo socialista e della sinistra, “confitto” e “sconfitto” negli angusti ambienti extraparlamentari, si nutre di tentazioni identitarie ed autoreferenziali che complicano i processi unitari.

Capita sempre più spesso di partecipare a riunioni con quindici persone in rappresentanza di 10 gruppi, associazioni o partiti!

Qui però, io vedo innanzitutto una grande responsabilità da parte di coloro che hanno dato vita al Partito Democratico ed a quanti, per opportunismo o acriticamente hanno ritenuto opportuno sganciare l’evoluzione dei Democratici di Sinistra dal contesto politico nel quale si muovono tutti i partiti socialisti e socialdemocratici che si riconoscono nel P.S.E..

Il P.D., dunque, la sua evoluzione, costituisce, sotto vari aspetti, una delle principali questioni che condiziona qualsivoglia processo unificante a sinistra.

Non bisogna girare intorno ai problemi: la nascita del PD ha svuotato la sinistra! Ha svuotato la sinistra di elettori, di militanti, di intelligenze, di risorse economiche, di “luoghi”! Ha fatto anche cose più gravi poiché ha lasciato che una grande cultura del novecento s’impoverisse fino a smarrirsi, che si perdesse una passione civile, che svanisse un modo di interpretare il mondo, un immaginario collettivo, un sistema di relazioni.

In queste condizioni, diventa giocoforza immaginare uno scenario politico nel quale la costruzione di una sinistra moderna, all’altezza delle sfide del nuovo secolo, passi anche attraverso la trasformazione del P.D. o, comunque, la decisione di molti dei suoi dirigenti e militanti di separare il proprio destino politico da un progetto che si è dimostrato inconcludente e confuso.

Si tratta – è vero – di uno scenario di medio periodo, ma senz’altro di una prospettiva politica su cui investire poiché tante cose sono cambiate dal Convegno di Orvieto e dal Lingotto.

Molti, anche all’interno del PD, avvertono che il partito stenta ad esistere e che fa fatica a definire una propria identità oltre che una funzione nazionale.

La permanente sensazione è che la componente post-comunista e quella post-democristiana non riescano a fare sintesi ed oscillino tra tentazione separatiste e pratiche interne e di autoconservazione di vecchie oligarchie.

Se il PD ha svuotato la sinistra e non ha sfondato al centro, la responsabilità di tutto ciò non può essere imputata solo alla debolezza dei suoi leaders o alla virtualità dei suoi luoghi di confronto. La responsabilità, insomma, non è dei “piloti” perché è proprio la “macchina” che non va! Voglio dire che c’è qualcosa di più profondo nella crisi del PD che attiene alle ragioni ed ai fondamenti culturali della sua genesi.

Questo partito, insomma, è nato sull’errato assunto della fine delle culture del novecento (“il socialismo è morto!”) e, invece di compiere uno sforzo critico ed autocritico sulle esperienze passate, ha rinunciato ad una sintesi culturale in nome di una pluralità indistinta di contributi, condannandosi ad un empirismo oscillante.

Ma è soprattutto l’analisi di partenza che si è rivelata sbagliata e cioè l’idea di vivere in un mondo post-ideologico dove la sfida tra due raggruppamenti, centro-sinistra e centro-destra, è vinta da quello che meglio riesce ad interpretare le tendenze degli elettori.

La crisi economica, invero, ha accentuato in questi ultimi tempi una lettura critica di questa idea di fondo.

Con la crisi del neoliberismo, in fondo, è entrato definitivamente in crisi il dogma dell’infalibilità del mercato ed emergono con chiarezza i fenomeni negativi della globalizzazione; l’accentuazione delle disuguaglianze, il rovesciamento del rapporto tra politica e mercato, la riduzione sostanziale di reali spazi di libertà e democrazia, in realtà, sono l’espressione di una ideologia unica che si va facendo strada a spese di quelle ideologie che a torto o strumentalmente vengono dichiarate finite! Accanto a questa rinnovata consapevolezza, poi, la crisi ha fatto anche ritornare alcune tematiche “forti” e significative per la sinistra (Stato, regole, eguaglianza, intervento sui mercati, azioni sul versante della crescita della domanda, Europa, ecc.)

E’ qui – nei luoghi lasciati liberi dal PdL – che io vedo il terreno per la ricostruzione di una nuova casa della sinistra nella quale possano ritrovarsi tutti coloro che vivono un po’ sbandati fuori e dentro il P.D.!

So bene che si tratta di un lavoro lungo e difficile, ma ognuno deve fare la sua parte perché sia i congegni elettorali a cui fa riferimento Osouf che il “progetto di sinistra” richiesto da Alfonso Gianni richiedano una tensione in grado di mobilitare in maniera significativa le energie che il passaggio storico esige.

Alla sinistra – cioè a tutto quel mondo disperso che non si è intruppato nel P.D. – non servono né scorciatoie elettorali e neanche la costruzione affrettata di contenitori ambiziosamente chiamati “partiti”.

La sinistra deve innanzitutto ritrovare il filo di un pensiero storicamente realistico e storicamente fondato. Per le giovani generazioni le parole “sinistra” e “socialismo” cominciano ad apparire vuote di significato: non basta, dunque, volere un partito “di sinistra” se non si rimotiva la ragione storica di questo soggetto in un Paese dove il centro-destra ha agito con successo per la rottura del vecchio sistema egemonico.

Sono anni che diamo l’impressione di rincorrere il centro-destra sul federalismo, sulla sicurezza, sull’immigrazione, sulla giustizia, sulla lotta agli sprechi ed alla burocrazia. Il Paese ci percepisce come coloro che arrancano per inseguire qualcuno che è più avanti e, peggio ancora, come difensori dello “status quo”, espressione di quelle corporazioni e potentati (mi riferisco anche ai sindacati) verso i quali monta sempre più alta l’insofferenza.

Insomma, nel nuovo mondo in cui siamo entrati, è passata l’idea che il centro-destra ha fatto passi più lunghi di quelli compiuti dalla sinistra. Dopo il discorso di Fini a Mirabello, io vedo anche il rischio che sia lo schieramento di centro-destra ad avocare, rivisitandoli in chiave attuale e di parte, questioni e temi che hanno caratterizzato per decenni l’impegno politico della sinistra (nuovo

Welfare, giovani, Mezzogiorno, occupazione, coesione nazionale, lotta alle discriminazioni razziale, ecc.).

Questa tendenza, già altre volte affiorata per la presenza su quel fronte di personalità provenienti dal socialismo riformista, dal liberalismo classico e dal cattolicesimo ciellino o liberale, non deve essere sottovalutata ed anzi deve spronare maggiormente la sinistra a ridefinire la propria visione della società poiché il centro destra è populismo, demagogia, secessionismo, ma ... anche altro! Contrapporre astrattamente l'Italia dei migliori all'Italia cialtrona, illegale e fascistoide, insomma, diventa sempre più difficile e soprattutto inutile se il PD resta impantanato nelle sue contrapposizioni interne e la sinistra non va oltre lo "sloganismo" parolaio o la testimonianza del passato. La sinistra dovrà dire "come" concretamente affrontare i nodi che bloccano l'avanzamento economico, sociale e democratico del nostro Paese.

Qui si misura la capacità di una sinistra veramente "nuova", dalla capacità di uscire dai propri recinti, bandendo ogni forma di neo-fondamentalismo e paleosindacalismo inconcludente.

Ripensando ancora ad Epinay, ritorno sul contributo di Alfonso Gianni per ricordare che il riformismo ideologico aleggiante nel Congresso dovette da lì a poco adeguarsi alle esigenze del governo quotidiano dei processi e che la prassi si allontanò notevolmente dall'impianto uscito dal Congresso.

Tutto ciò per ribadire che non serve una sinistra ideologica, ma al contrario una sinistra profondamente incarnata nella pancia e nel cuore degli italiani.

Il riformismo socialista può rispondere a questa esigenza; un riformismo, beninteso, che non diventi la foglia di fico per nascondere baratti facili o il piccolo cabotaggio politico, ma che radichi giorno per giorno la sua azione su una conoscenza critica del Paese e dei suoi problemi.

Il socialismo, nel secolo scorso, ha avuto varie metamorfosi: dalla sua originaria versione rivoluzionaria si è giunti, attraverso l'opzione riformista, all'adesione all'economia di mercato ed alla democrazia istituzionale e partecipativa; più tardi saranno le stesse socialdemocrazie europee, figlie di quell'opzione riformista a cui si è fatto cenno, a subire ulteriori e virtuose metamorfosi con l'adattamento ai mutamenti profondi che avvengono in altre correnti di pensiero ed in particolare nella dottrina liberale e cristiana: la forza trainante del new Deal, la riscoperta dell'individuo, la costruzione dello Stato sociale, trasformano le socialdemocrazie europee in un autentici crocevia culturali che consentono a queste ultime di realizzare grandiosi obiettivi di stabilizzazione economica e sociale attraverso il metodo della concertazione sociale, dello scambio politico tra parti sociali e governi.

Il socialismo del terzo millennio si affermerà solo se riuscirà a compiere una nuova metamorfosi, se cioè, attraverso una nuova sintesi con altre culture (ed in particolare con quella liberale ed ambientalista), saprà far nascere, nel tessuto della sua grande storia, altre parole, altre voci, altri nomi, e, naturalmente, altre idee.